

Pasquale Palmieri, *I taumaturghi della società. Santi e potere politico nel secolo dei Lumi*, Viella, Roma 2010, pp. 294.

di **Giulio Sodano**

Tra le molte difficoltà che agitano il mondo della ricerca in Italia, e, in particolare, la ricerca di giovani studiosi, per non parlare, poi, di quella umanistica, è encomiabile che si riesca a portare a compimento un'indagine impegnativa e di spessore, come quella dell'autore del volume di cui qui si discute. Lo diciamo fin da subito: per una prima prova di ricerca a Pasquale Palmieri non possiamo non fare i complimenti.

Uno degli elementi di pregio del libro di cui qui si discute è quello per cui storia religiosa e storia politica appaiono fortemente intrecciate. Storie diverse trovano uno snodo comune nella relazione tra santo, sacro e istituzioni politiche. Attraverso l'analisi della vita di alcuni personaggi del Mezzogiorno d'Italia «candidati alla santità», Palmieri legge le trasformazioni della società settecentesca, con particolare riferimento agli scontri tra autorità laiche ed ecclesiastiche.

La ricerca parte da un caso che ha per suo teatro la provincia: la Capua del XVIII secolo. Qui un gruppo di devote cresce intorno a un intraprendente padre spirituale, Salvatore Pagnani, e una terziaria carmelitana, Angela Marrapese, di cui si diffonde la fama di carismatica profetessa. Il progetto di fondare un monastero di clausura si scontra, però, con l'ostilità dell'ambiente locale, mentre le autorità ecclesiastiche si attivano per indagare sulla genuinità dell'ispirazione religiosa della Marrapese. Una serie di confessori scandagliano, quindi, l'autenticità della fede della terziaria, con esiti diversi, tra chi assicura che è una santa e chi non esita a definirla un personaggio da tenere sotto controllo. Fin qui la vicenda è simile alle tante che nell'età della Controriforma hanno visto gruppi devoti guidati da carismatiche divenire oggetto di repressione da parte delle autorità ecclesiastiche. Ma Palmieri sottolinea il particolare contesto in cui la vicenda si snoda: siamo nel XVIII secolo, in un regno divenuto autonomo con l'avvento dei Borbone. La difficoltà a dar vita a una nuova fondazione monastica non è dovuta solo a fatti locali o al sospetto delle autorità ecclesiastiche, ma anche alla politica anticuriale regalista. Con l'ampliamento della sfera dell'intervento statale si delinea anche la «netta affermazione delle prerogative regie sulle materie che, fino a quell'epoca, erano state di competenza del Sant'Ufficio o dei tribunali diocesani» (p. 45), compreso il problema del discernimento tra vera e falsa santità. Il potere laico sta, dunque, sopravanzando il potere ecclesiastico anche negli spazi più specificamente religiosi e Pagnani intuisce che per il suo progetto devoto deve ricorrere all'appoggio del potere politico, che può addirittura permettergli di su-

perare gli ostacoli posti dal mondo ecclesiastico. Intreccia, quindi, rapporti con personaggi di rilievo della corte, riuscendo a entrare in contatto con Zenobia Revertera, duchessa di Castropignano, la principale consigliera di Maria Amalia. La fortuna della duchessa a corte è dovuta proprio alla condivisione delle propensioni devozionali della regina, tutt'altro che ispirate dalla regolata devozione. Particolarmente interessante nella ricerca è, quindi, l'attenzione prestata ai circoli di corte che si evidenziano attivi nel dirigere e influenzare i sovrani. La Revertera riesce, infatti, a convincere Maria Amalia a visitare il ritiro capuano. L'incontro tra la sovrana e la carismatica di Capua, come viene descritto nel posteriore processo di canonizzazione del Pagnani, è un successo: la Marrapese conquista il cuore della regina e da allora le terziarie carmelitane possono vantare il consenso della famiglia reale. Coronamento di questo appoggio sarà, alcuni anni dopo, la notizia della volontà della regina di essere sepolta con l'abito della Marrapese.

Con l'età di Ferdinando si rinnovano, tuttavia, momenti di tensioni e di aspre contese intorno alle devote capuane. Morta Maria Amalia e tramontato l'astro della Castropignano, il Pagnani e la Marrapese individuano come loro referenti i confessori di corte, che all'epoca tessono trame politiche e controllano i rapporti tra corte, curia romana e diocesi. Si salda un nuovo legame con il Latilla, confessore del sovrano, che gioca un ruolo non secondario nel riconoscimento della clausura delle donne capuane.

Quali sono gli elementi che Palmieri trae da tale vicenda? A suo giudizio le vicende capuane assumono un valore esemplare di un progetto di riaffermazione di una società messa in discussione dalle politiche riformiste, contro le quali viene esaltata, invece, la necessità di un regime collaborativo tra istituzioni ecclesiastiche e laiche per il disciplinamento dei sudditi. Ciò è evidente soprattutto dal processo di canonizzazione del Pagnani, avviato, nel 1771, subito dopo la morte del religioso, e caratterizzato da un impianto ideologico ben definito, orientato a fronteggiare la crescente ostilità nei confronti della confessione cattolica. La valorizzazione negli atti processuali del sostegno di Maria Amalia per la creazione di un'oasi autenticamente religiosa, fornisce, negli anni di Ferdinando, una rappresentazione nostalgica dell'epoca di Carlo e della sua consorte, esaltando la casa reale schierata a favore della fede.

Sottolineo che sul sostegno che i sovrani avrebbero dato a queste nuovi «candidati alla santità» la cautela è d'obbligo. L'esperienza mi fa ritenere che, spesso e volentieri, da una fonte come un processo

di canonizzazione oppure da una vita agiografica, una protezione del genere potrebbe essere stata più sbandierata da parte degli interessati alla canonizzazione, che reale. Ma merito di questa ricerca è la scelta metodologica di ricorrere a una pluralità di fonti non tutte di esclusiva produzione ecclesiastica. A garanzia della ricerca e a rendere immune il libro da forzature interpretative, c'è, infatti, da parte di Palmieri l'oculata consultazione della documentazione proveniente dalle Segreterie di stato e dell'ecclesiastico, dal Cappellano maggiore, dalla Real Camera di Santa Chiara, nonché la lettura di carteggi privati. È da questa variegata documentazione che si riscontra sia il sostegno offerto al ritiro capuano, sia l'esigenza di affermare le prerogative regie in materia di fede. Tutto ciò fa sottolineare all'autore, che l'universo dei magistrati laici e quello degli apologeti cattolici siano stati meno distanti di quanto si è fino a oggi ritenuto, mentre risultano rapporti di contiguità e complementarità tra il racconto agiografico, che poneva la monarchia al centro di un progetto salvifico, e l'istituzione monarchica volta all'affermazione dell'assolutismo regio.

Le vicende provinciali della Marrapese e del Pagnani hanno valore paradigmatico di un più ampio fenomeno storico? Gli altri capitoli del volume evidenziano che, nel farraginoso mondo della santità settecentesca, il caso capuano è tutt'altro che isolato. Il secondo capitolo «Veri e falsi santi di fronte ai monarchi» analizza alcuni casi di uomini e donne sottoposti a indagini per sospetto di affettata santità. Mentre il tribunale dell'Inquisizione perde terreno anche nella definizione della vera/falsa santità, dalle procedure emerge un'evidente rivendicazione del primato della monarchia nel dirimere cause di fede, promuovendo esempi edificanti e reprimendo casi dubbi. Viene confermato, ancora una volta, il ruolo della Castropignano, come intermediaria tra Maria Amalia e altre carismatiche. Per Palmieri questo mutamento, peraltro, incide anche sul comportamento stesso dei servi di Dio, che adottano strategie volte a ottenere un riconoscimento dal potere pubblico delle loro virtù. I casi analizzati sono, quindi, un esempio, di «costruzione di un profilo di santità fondato sulla celebrazione della famiglia reale borbonica, proprio in coincidenza con l'avanzamento delle prerogative regie sul controllo e sulla promozione di nuovi culti» (p. 118). Dalla valorizzazione di queste figure aspiranti alla santità emerge la formazione di un composito fronte capace di offrire una organica proposta di alleanza trono-altare, già nel corso del '700, finalizzata alla conservazione dell'ordine costituito.

Anche sant'Alfonso de Liguori ha, per Palmieri, un ruolo fondamentale in questa strategia. La strada del Pagnani sembra, infatti, aver fatto scuola, e trova un illustre seguace nel fondatore dei Redentoristi. Dibattuto tra mille difficoltà per l'approvazione della sua congregazione, il de Liguori decide di affidarsi proprio alla Marrapese, chiedendole l'intercessione divina e cercando anche lui di arrivare a trattare col sovrano. Secondo il racconto agiografico del Tannoia, le difficoltà dei Redentoristi sono superate grazie all'influenza della carismatica capuana su Maria Amalia. Sia da altre opere del santo, sia dalla successiva sua tradizione agiografia emergono modelli

tradizionali di santità, ma anche elementi specifici del Settecento, come quello della lotta alla cultura filosofica del tempo. Del santo redentorista si evidenzia il ruolo nell'imporre una disciplina sociale che possa consentire una confluenza tra preoccupazioni ecclesiastiche e preoccupazioni politiche. Nella *La fedeltà dei vassalli*, opera scritta dal de Liguori nel 1777 e fino ad oggi poco nota, emerge un esplicito invito ai sovrani, veri e proprio ministri di Dio, a controllare i sudditi sottoponendoli alla piena ubbidienza a Dio, attraverso una intensa azione pastorale affidata alla Chiesa e sostenuta dai governi. Per Palmieri, quindi, il de Liguori si fa propugnatore, molto precocemente, di un'alleanza tra trono e altare, un'alleanza che è ripresa e propagandata nella successiva agiografia del Tannoia degli anni 90, dove l'opera del 77 viene richiamata come un'esortazione a restaurare un regime collaborativo tra stato e chiesa, in contrapposizione agli errori di quei regimi politici che hanno scelto la strada della rottura con la chiesa. Di fronte alla rivoluzione francese, le forze tradizionaliste e legittimiste escono, dunque alla scoperta, sfruttando anche la letteratura agiografica. L'opera del Tannoia, riflette, infatti, i temi del dibattito politico degli anni 90 del secolo e, anche in questo caso, presenta con nostalgia il regno di Carlo di Borbone.

Ulteriori elementi analizzati nella ricerca sono le agiografie scritte al tempo della controrivoluzione, in anni in cui è forte la diffusione di scritti filo-monarchici che denunciano la precedente collaborazione tra intellettuali e potere. Dalla vita agiografica di Maria Francesca delle Cinque piaghe, risulta un modello di santità costruito su di una religione semplice, fatta di piccole devozioni che, a fine secolo, sono di grande attrattiva sulle masse popolari. Intorno a Maria Francesca, come già ho avuto modo di dire, Palmieri nota stringersi circoli intransigenti legittimisti e filoromani, che incolpano la politica riformatrice settecentesca di tutti i mali dell'epoca. Tra i sostenitori del processo della santa spiccano Carlo Emanuele IV e la moglie Maria Clotilde, sorella di Luigi XIV. Ma di particolare interesse è l'analisi di una raccolta di vita di servi di Dio, pubblicata nel 1803, nel corso della restaurazione borbonica, dall'ex gesuita Pietro degli Onofri. Qui ci troviamo di fronte a un decisivo cambiamento, giustamente evidenziato dall'autore della ricerca: le azioni dei protagonisti sono calate negli eventi del loro tempo, rompendo, quindi, il carattere di atemporalità che, a mio giudizio, costituisce, invece, uno dei principali canoni della santità controriformista. Nei ritratti agiografici dell'opera ricorre, inoltre, un'eroicità riproducibile nella vita quotidiana. Nell'opera, peraltro, ritorna l'artificiosa mitizzazione del regno di Carlo e Amalia come epoca felice, quando il sovrano si faceva guidare dai consigli delle autorità ecclesiastiche e la regina dirigeva il marito nell'impegno devozionale. Tra gli episodi più edificanti dei sovrani è citato proprio il loro ruolo di protettori del ritiro capuano della Marrapese. Una considerevole parte del profilo biografico del noto predicatore Francesco Pepe è dedicata al suo legame con la monarchia e alla sua alleanza con la casa reale nella lotta alla decadenza dei costumi. Centrale nell'azione del Pepe è l'appoggio al sovrano nella lotta contro la Massoneria negli anni '40, avvenimento, che, però,

evidenzia Palmieri, viene completamente deformato dal degli Onofri. Se i decreti anti-massonici borbonici erano finalizzati soprattutto a gestire le condanne sotto le competenze esclusive dello stato, l'agiografo presenta la vicenda come esempio della collaborazione tra stato e chiesa nella repressione di "perniciosissime" idee. Il profilo, poi, di un altro noto predicatore, Gregorio Rocco, è tutto in chiave di assoluta opposizione alla cultura laica del secolo. Anche in questo caso sono esaltati i rapporti con Maria Amalia, che sostiene le iniziative del domenicano per la fondazione di ritiri per fanciulle e dell'albergo dei poveri. Pietro degli Onofri attraverso la sua operazione agiografica raccoglie, quindi, la lezione del de Liguori, esaltando l'opportunità dell'alleanza tra trono e altare. L'opera, d'altra parte, come evidenzia Palmieri, è pubblicata in anni in cui il governo borbonico si è riavvicinato alla Chiesa sposando integralmente la posizione del cattolicesimo intransigente.

L'età napoleonica è inquadrata in un capitolo dal suggestivo titolo «diventare santi remando contro i tempi». Nel ricostruire il progetto ideologico dietro il quale c'è un processo di canonizzazione, Palmieri ricorre alla metodologia, che indicai alcuni anni fa, di una attenta lettura degli articoli processuali scritti dai procuratori della causa, senza farsi forviare dal "visuto" di alcune testimonianze, che possono apparire suggestive, ma anche dare versioni che poco hanno a che fare il progetto complessivo di una canonizzazione. Personaggi come Francesco Maria Bianchi e Vincenzo Romano presentano la fisionomia di eroici sostenitori della fede cattolica, impegnati in un'intensa azione pastorale volta alla lotta contro il dilagare delle idee illuministiche. Sono poi messi in luce i rapporti intrattenuti con la casa reale borbonica in esilio, della quale, peraltro, vengono valorizzate alcune figure proprio dal punto di vista della santità (Maria Clotilde e, più tardi, Maria Cristina di Savoia). Intorno a questi personaggi e a quelli dell'epoca precedente si vengono, quindi, e a coagulare «tutte le idee principali della cultura cattolica intransigente orientata a cancellare le novità del secolo». Negli articoli processuali per i nuovi eroi si esalta il ruolo non solo nella diffusione di forme di vita devota, ma soprattutto il loro impegno nella difesa delle strutture tradizionali della società.

Partendo, quindi, dal caso capuano e attraverso l'evoluzione dei modelli agiografici della seconda metà del Settecento, fino a giungere ai processi di canonizzazione del primo Ottocento, la ricerca di Palmieri evidenzia come la santità di tale epoca, dai contenuti fortemente ostili al movimento culturale dell'epoca, in realtà non sia espressione del solo fronte cattolico intransigente, ma riveli un rapporto dinamico con lo stesso potere monarchico. Una lezione che esce con forza dalla ricerca è quella di uscire fuori dalla contrapposizione bipolare tra cultura illuminista e cattolicesimo intransigente. I personaggi analizzati si inseriscono, invece, in un più ampio orizzonte strategico, capace di unire le diverse anime del fronte clericale ancora prima che i tempi del progetto politico dell'alleanza trono e altare maturassero. Emerge come le nuove devozioni siano state in grado non solo di rispondere agli attacchi dell'illuminismo, ma anche di difendere la struttura ge-

rarchica dell'antico regime e rafforzare l'aura sociale dell'istituto monarchico. Rispetto alla collisione tra potere religioso e potere politico emergono, quindi, anche le loro collusioni ben prima dell'89. I nuovi eroi sono «taumaturghi della società» perché in grado di dare un apporto di rilievo al potere regio a dirigere rettamente i sudditi, mentre la stessa macchina amministrativa vede nella dimensione religiosa un importante fattore di rafforzamento del poter monarchico. Il giudizio di Palmieri, che sottende il volume, è che la politica anticurialista statale fu, quindi, tesa sola a scalfire le strutture dell'organizzazione ecclesiastica, ma non a mettere in discussione la natura profondamente confessionale dello stato napoletano.

Sul rapporto tra santità e politica devo, tuttavia, apportare alcune mie considerazioni, che nulla tolgono, sia ben chiaro, alla validità e originalità della ricerca. Come esempio precedente di questo rapporto nell'ambito della storia della santità Palmieri ricorda l'esperienza delle sante vive studiate da Gabriella Zarri, e pur ricordando la specificità di quell'esperienza e ripercorrendo il processo di centralizzazione della procedura della canonizzazione, indica sulla santità la possibilità di sviluppare discorsi storiografici per i quali, «nonostante i tentativi di centralizzazione attuati dalla Curia romana, i santi continuavano ad avere enormi specificità legate al loro luogo di provenienza e restavano inseriti in una fitta rete di protezioni terrene [...]. Promuovere un culto significava sostenere, rafforzare legittimare le funzioni di singoli personaggi o gruppi sociali ben identificabili» (p. 22). La mia perplessità non è sulla interpretazione delle vicende napoletane settecentesche, ma è sul rischio che essa possa assumere un valore paradigmatico per l'intera storia della santità canonizzata dell'età moderna, gettando un ponte senza soluzioni di continuità tra l'esperienza delle sante delle corti rinascimentali del primo Cinquecento e quanto studiato sui candidati alla santità del settecento napoletano. Ora, a mio giudizio, la realtà di buona parte del Cinquecento, di tutto il Seicento e di parte del Settecento è tutt'altra. L'intera procedura del processo di canonizzazione, come ho cercato di dimostrare in altra sede, si caratterizzava proprio per la sottrazione della produzione dei santi agli elementi locali, attraverso accurate procedure di selezione. Come poi hanno evidenziato diversi studiosi, la fondazione della Sacra congregazione dei Riti e i decreti urbaniani realizzavano ulteriormente quello che era stato il progetto medievale messo in atto con la nascita della procedura della canonizzazione, cioè quella di porre un freno proprio alle pressioni politiche delle monarchie europee per la produzione di nuovi santi. Il potere politico e la pressione dei fedeli potevano, quindi, condizionare limitatamente la proclamazione dei santi, salvo eccezioni che ci sono sicuramente state. Tutto ciò non vuol dire che non sia esistito un protagonismo della politica e dei laici nell'ambito della produzione del sacro, solo che questo protagonismo va ricercato, a mio giudizio, altrove, tenendo fortemente distinti il piano della produzione dei nuovi santi da canonizzare, da quello dell'uso delle pratiche devozionali o del culto per i santi "antichi" e per la Vergine. È, infatti, attraverso l'affermazione di alcune devozioni che determinati settori della società aspirano a riscuotere

prestigio. Non è un caso che proprio Palmieri citi una vicenda del genere, come quello dell'Immacolata Concezione, che a Napoli venne con forza sponsorizzata da diversi viceré spagnoli. Ma la mia esperienza mi fa ritenere che sia stato soprattutto con le elezioni dei santi patroni che si rivela la presenza attiva di fazioni politiche cittadine, come hanno evidenziato, per Napoli, i casi di san Tommaso studiato da Galasso e quelli di Francesco Saverio, Gaetano da Tieni e Francesco da Paola dal sottoscritto. Peraltro anche per questi episodi bisogna essere cauti e non farne un paradigma universalmente valido, poiché fioccano esempi di segno contrario, e cioè come devozioni dallo spiccato sapore cittadino siano state poi sottoposte a intensi processi di clericalizzazione volti a esautorare l'iniziativa delle autorità politiche cittadine, come insegna, sempre a Napoli, il caso del culto di san Gennaro analizzato da Maria Antonietta Visceglia. Insomma gli "eroi della fede" studiati da Palmieri hanno conservato «tratti specifici parzialmente immuni dall'azione omogeneizzante della chiesa di Roma» (p. 25), ma con quale esito? A parte alcuni personaggi di tutt'altra levatura, come sant'Alfonso, Vincenzo Romano e il Bianchi, i numerosi altri non conseguono alcun risultato, se non, forse, un breve ed effimero successo devozionale. Non c'è stato spazio per costoro, proprio perché furono troppo legati al territorio e troppo legati alla politica e, quindi, non furono adeguatamente sostenuti nella loro canonizzazione, rendendo, di fatto, impossibile l'affermazione del loro culto. Sarebbe interessante, a mio giudizio, analizzare le *animadversiones* ottocentesche che furono stese sia per i numerosi personaggi

minori analizzati da Palmieri, sia per coloro che lasciarono una qualche più significativa traccia (il de Liguori, Romano, il Bianchi, Maria Francesca, le donne di casa Savoia, Mariano Arciero) proprio per capire come reagirono i promotori della fede tardo settecenteschi e del primo Ottocento, quali furono le loro obiezioni e dubbi, di fronte a caratteri così legati a specifiche congiunture storiche e locali.

Se ho delle riserve sull'estensione al passato dell'esperienza dei servi di Dio, tuttavia sono convinto che tali esperienze abbiano un valore di cesura e di svolta e preludano a quella affermazione, sottolineata nel volume, dell'alleanza trono-altare che caratterizza l'età della Restaurazione, ma anche a una trasformazione in senso più sociale della santità. Quanto mai felice è il titolo del volume *I taumaturghi della società*, poiché i candidati alla santità studiati da Palmieri si possono, a mio giudizio, effettivamente considerare la premessa a una stagione successiva, quella che, a partire dalla seconda metà dell'800, vede l'impegno sociale divenire una componente relevantissima della santità, di fronte alle sfide che impone la trasformazione del mondo contemporaneo. Si può forse ritenere che proprio il crescente impegno nella società dei santi abbia avuto la conseguenza della pressione della società stessa (e della politica) nelle approvazioni canoniche. Come spiegarsi, altrimenti, oggi la rapidità della canonizzazione del fondatore di una potente congregazione o la beatificazione di un papa, dagli spiccati caratteri mediatici, richiesta a viva voce da una piazza?

Giulio Sodano